

## **Professione solenne di Suor M. Sandrine OCist**

**Abbaye Sainte Marie de Boulaur - 28 agosto 2021**

*Lectures: Cantico 2,8-14; 1 Giovanni 4,7-16; Giovanni 15,9-17*

“Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!” (Ct 2,10 e 13)

In fondo, cara Suor Sandrine, basterebbe per te, come per tutti noi, ricordare questa chiamata di Cristo per fondare, motivare, animare e rianimare la nostra vocazione, la vocazione di ognuno di noi, e soprattutto la vocazione monastica alla quale presto ti consacrerai definitivamente.

“Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!”

Non possiamo più vivere come prima quando sentiamo, nel profondo del nostro cuore e nel corso della nostra vita quotidiana, che Gesù ci chiama in questo modo. Questa voce ci sveglia, vuole svegliarci, non tanto dal sonno della notte, dal sonno del corpo, ma dal sonno della coscienza che abbiamo di noi stessi. Perché non possiamo più dire "io" come prima quando siamo raggiunti da questa chiamata. Ci rendiamo conto che prima di sentire questa chiamata, ci eravamo abituati a vivere addormentati, a vivere come giacevamo, anche in tombe, evidenti o imbiancate. La nostra consapevolezza di noi stessi, di tutti e di tutto, la nostra libertà, il nostro amore, il nostro desiderio, tutto giaceva in una tomba, in un profondo sonno di morte. Ma ecco che la Parola si fa carne, il Figlio di Dio, il Verbo di Dio, s'incarna, facendosi un uomo in carne ed ossa, per permettere alla sua chiamata di raggiungerci, di toccare le nostre orecchie, le orecchie del nostro cuore, come dice San Benedetto all'inizio della Regola (cfr. Prol. 1).

Il Verbo ci sveglia, ci fa alzare, ci fa risorgere. “Alzati!”: quante volte Gesù ha detto questa parola durante il suo ministero, per risuscitare i morti, per liberare i posseduti, per guarire i malati, per far camminare i paralitici. Ma non dobbiamo ridurre questa chiamata al beneficio immediato e circostanziato della parola di Cristo. Ogni volta, dobbiamo sentire la chiamata completa dell'Amato del Cantico: “Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!”. Che senso avrebbe essere guariti, essere liberati dal maligno, poter camminare di nuovo, e persino risorgere dalla morte, se questo evento non fosse l'incontro con Colui che non si accontenta di farci risorgere, di svegliarci, ma desidera che andiamo con lui, che viviamo con lui, che ci uniamo a lui per sempre.

Infatti, Cristo ci sveglia e ci solleva rivelandoci il suo amore, la sua incredibile preferenza per noi, per ognuno di noi. Incredibile preferenza, perché non possiamo davvero credere che un Dio ci preferisca come un innamorato è pazzo della sua amata. Eppure, ce lo dice e ce lo dimostra, nel nostro cuore e con mille segni nella vita: “Alzati, amica mia, mia tutta bella, e vieni!”

“Amica mia, mia tutta bella!” Ammettiamolo: il vero sonno di morte in cui giace e dorme la nostra autocoscienza è fondamentalmente un disprezzo per noi stessi, uno sguardo sprezzante sul nostro "io"; un disprezzo che inganniamo mettendoci gli occhiali affumicati dei nostri sogni di orgoglio, vanità e potere. In realtà ci sentiamo soli, abbandonati, senza amici e quindi brutti, senza bellezza che possa attirare l'attenzione degli altri, figuriamoci di Dio.

Ma Cristo viene, “saltando per i monti, balzando per le colline” (Ct 2,8), poi, trovandosi “dietro il nostro muro”, ne cerca i punti deboli, le aperture, “guarda dalla finestra, spia dalle inferriate” (2,9). C'è sempre una crepa, una fessura, nei nostri muri... E per fortuna! Perché basta una sottile crepa per far passare la voce, la parola, che dice all'anima tutto l'amore di Dio: “Amica mia, mia tutta bella!”. Ci ama, ci preferisce, ci guarda con gioia, vede in noi una bellezza totale – “mia tutta bella” – una bellezza che Dio contempla, incantato come un bambino.

È questo sguardo, questo amore, questa gioia di Cristo per ognuno di noi, che risveglia in noi una coscienza completamente nuova di noi stessi. Se il Creatore mi guarda in questo modo, chi sono io per disprezzarmi? Chi sono io per guardarmi in una luce diversa dal Suo sguardo, per avere una concezione di me stesso limitata al mio sguardo o a quello degli altri?

Comprendiamo, allora, che il "Vieni!" con cui l'Amato risveglia la sua amica è una chiamata, prima di tutto e fondamentalmente, a fare un cammino di conversione della coscienza che ha di se stessa. Vivere con Cristo, seguirlo, camminare con lui, è prima di tutto un cammino del cuore che accetta, con l'umile gioia mariana del *Magnificat*, di lasciarsi ferire in ogni momento dalla voce del Verbo che ci esprime il suo amore incondizionato: “Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!”.

Gesù, da innamorato qual è, non si stancherà mai di dirci questo. Cerchiamo di non stancarci di ascoltarlo e di fargli eco. San Benedetto approfitta di tutti i momenti e gli aspetti della vita umana, anche quelli di miseria e debolezza, per insegnarci a vivere in un dialogo d'amore con Cristo, sempre risvegliati dalla chiamata del suo amore incondizionato per noi. Se ci chiama "suoi amici", come abbiamo sentito nel Vangelo di questa Messa (cfr. Gv 15,15), è perché ci dà un cammino con lui per diventarlo sempre di più, per accogliere sempre di più questa grazia dell'amicizia con Dio. Questa grazia non si riceve prima di tutto con lo sforzo della nostra fedeltà, ma tenendoci sotto lo sguardo di Colui che vede in noi la nostra vera bellezza.

Potremmo chiederci: Ma cosa vede Dio di così bello in me? Francamente, che cattivo gusto! Dimentichiamo che se è vero che non c'è niente di bello da vedere in noi, la bellezza di ogni creatura non è mai opera sua, ma opera di Dio. È proprio perché Dio ci guarda e dice: “Amica mia, mia bella” che la nostra bellezza profonda ed eterna viene ad esistere, riflesso del volto e dello sguardo del suo Signore. La bellezza della sposa è l'opera dello sguardo amorevole dello Sposo. Un'opera continua e sempre in atto. La bellezza del nostro cuore, della nostra vita, risplende solo nella misura in cui rimaniamo sotto lo sguardo di uno Sposo presente e vivo.

San Benedetto ha vissuto e perseguito questo cammino della bellezza dell'anima fin dal suo lungo soggiorno nella grotta di Subiaco, dove “dimorò con se stesso (...) vedendosi sempre sotto gli occhi del Creatore” (San Gregorio Magno, *Dialoghi*, II,3). Fu lì, e in questo modo, che imparò a pregare, la preghiera che ci occupa per tanto tempo, e anzi sempre, nella giornata monastica, sia in chiesa che durante il lavoro, il servizio agli altri, i pasti e il riposo. E se San Benedetto chiama l'Ufficio Divino "Opera di Dio", è forse proprio perché è lì che il Signore, attraverso il suo sguardo, compie in noi l'opera bellissima di renderci suoi amici. La preghiera della Chiesa ci espone allo sguardo amoroso di Cristo Sposo che crea in noi e tra noi la bellezza filiale e fraterna della sua amicizia, dono del Padre e comunione nello Spirito: “Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi” (Gv 15,15).

È nell'amicizia dello Sposo che dobbiamo comprendere tutta la vita cristiana e quindi anche tutta la vita monastica. È nell'amicizia dello Sposo, cara Suor Sandrine, che dobbiamo comprendere la grazia e l'impegno dei voti solenni. Perché solo a questa luce comprendiamo che anche i nostri impegni di stabilità, di vita fraterna, di preghiera, di obbedienza, di povertà, di castità e di umiltà non sono, per così dire, altro che "esposizione" di tutta la nostra persona allo sguardo dello Sposo che trasforma nella bellezza d'amore la nostra fedeltà quotidiana, la nostra libertà, tutto ciò che siamo o non siamo, tutto ciò che usiamo e tutte le nostre relazioni.

Fondamentalmente, si tratta di permettere che il centro mistico della nostra vita e vocazione, la comunione d'amore con Gesù Cristo, diventi in noi la fonte di una vita nuova a sua immagine di Figlio del Padre nella comunione dello Spirito Santo.

È a partire da questo fulcro, da questa sorgente, che la vita di ognuno di noi, in qualsiasi vocazione o stato di vita, diventa feconda di fraternità. Da una sola persona che si abbandona allo sguardo di Dio, che ci rende suoi amici, nasce un popolo di Dio, come nel caso di Abramo, della Vergine Maria, di San Giuseppe, San Benedetto e tutti i santi.

Questa fecondità è ciò su cui insiste San Giovanni nella sua prima lettera: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri" (1 Gv 4,10-11).

L'amore fraterno non è un dovere per ripagare l'amore infinito di Dio. Piuttosto, si tratta di lasciare che da questa fonte inesauribile e gratuita l'amore fluisca in tutti i nostri incontri e relazioni. Si tratta di accogliere così profondamente e così veramente lo sguardo dello Sposo sulla nostra miseria da non avere altro sguardo sugli altri che il Suo; uno sguardo, un cuore, che trasmetta al nostro prossimo la parola di Cristo che ci fa suoi amici preferiti: "Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!".

Abbiamo questo sguardo sulle nostre sorelle e sui nostri fratelli? Se dobbiamo ammettere che non lo abbiamo, o che lo abbiamo troppo poco, non dobbiamo pensare che ci manca lo sforzo per fare questo sacrificio, ma che non accogliamo abbastanza lo sguardo di Cristo su noi stessi, che non lasciamo che lo Sposo divino ci dica abbastanza: "Amica mia, mia tutta bella!"

Sant'Agostino, di cui oggi celebriamo la memoria, esprime questa consapevolezza nel suo *Commento al Vangelo di San Giovanni*: "Non ci ameremmo gli uni gli altri con vero amore se non amassimo Dio. Chi ama Dio ama il suo prossimo come se stesso, perché se non ama Dio, non ama neanche se stesso." (Trattato 87,1)

Quando ci manca l'amore, non dobbiamo tornare ai nostri sforzi, ma all'amore con cui Cristo ci ama per primo. Allora la fonte dell'amore impossibile verso il prossimo, anche verso il nemico, torna a scorrere nella dolce impetuosità della gioia dello Spirito Santo.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori*  
*Abate Generale OCist*